

IL FOGLIO

Anno:

N°:

Data: 13 novembre 2013

Pag.: 2

**“La concreta utopia di Adriano Olivetti”,
di Franco Ferrarotti (Dehoniane, 104 pp., 6,50
euro)**

Decano dei sociologi italiani, Franco Ferrarotti resta “l’unico sopravvissuto, l’unico superstite e superteste dei tre stretti collaboratori di Adriano Olivetti”, oltre a essere colui che rilevò il suo seggio di deputato quando, dopo appena un anno di mandato, Olivetti decise di dimettersi. Tornato di moda ma tirato in ballo spesso a sproposito, questo breve e denso ritratto dell’imprenditore di Ivrea aiuta a ricostruire il profilo di un “utopista tecnicamente provveduto”, convinto che la fabbrica avrebbe potuto diventare un *modello di socialità e industrializzazione senza disumanizzazione*. “L’imprenditore non è un amministratore. L’amministratore amministra l’esistente. Gestisce. Calcola le entrate e le uscite. Imposta i bilanci preventivi e analizza i bilanci consuntivi. Meticoloso, puntuale, occhiuto”. Invece, “l’imprenditore è un sovversivo. Non accetta l’esistente come dato di fatto, la transazione dallo stesso allo stesso. La sua azienda deve essere processiva e propulsiva, senza confondere espansione caotica e priva di disegno, con lo sviluppo ordinato e omogeneo, rispettoso degli equilibri ecosistemici e dei ritmi vitali della comunità”. L’imprenditore Olivetti, scrive Ferrarotti, aveva a che vedere “con la rapacità del tycoon di oggi”, sia perché “rifiutava e denunciava polemicamente il principio della a-territorialità” delle multinazionali, che negano ogni responsabilità etica verso la comunità di origine; sia perché considerava il profitto “un indice indubbiamente importante della razionalità della gestione, produttiva e distributiva, la quale però non andava concepita come un obiettivo da conseguirsi nel più breve tempo possibile, bensì tenendo presenti le caratteristiche umane e naturali dell’ambiente”.